

antropologia e teatro

Performing arts e dialogo interculturale | A venti anni dalla Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale

Approcciare l'immateriale.

Culture, patrimonializzazione e performance nel lavoro
redazionale al Dossier ICH 2003

di Beatrice Borelli, Davide Nicola Carnevale, Sara Colciago, Emanuele Regi,
Cinzia Toscano

ANTROPOLOGIA E TEATRO – RIVISTA DI STUDI | N. 16 (2023)

ISSN: 2039-2281 | CC BY 3.0 | DOI 10.6092/issn.2039-2281/18776

Iscrizione al tribunale di Bologna n. 8185 del 1/10/2010

Direttore responsabile: Matteo Paoletti

Direttore scientifico: Matteo Casari



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Approcciare l'immateriale.

Culture, patrimonializzazione e performance nel lavoro redazionale al Dossier ICH 2003

di Beatrice Borelli, Davide Nicola Carnevale, Sara Colciago, Emanuele Regi, Cinzia Toscano

Il documento che la Conferenza Generale dell'UNESCO approvava il 17 ottobre del 2003 costituisce il punto di arrivo di una lunga riflessione interdisciplinare; ratificato dopo oltre sessant'anni dai primi programmi di tutela internazionale dei beni culturali eccezionali, e ampiamente successivo alla Convenzione del 1972, muoveva dalla considerazione che quanto prodotto fino ad allora in termini di tutela del patrimonio culturale e naturale necessitava di nuovi strumenti e metodi di tutela, oltre che di una governance della valorizzazione che fosse in grado di ripensare le logiche cristallizzanti della salvaguardia del manufatto, del sito e del monumento. Oltre alle pressioni per una ridefinizione di cultura e patrimonio culturale che provenivano dai rappresentanti dei Paesi non occidentali¹, a stimolare una revisione delle politiche di patrimonializzazione della cultura erano gli stessi rappresentanti di questi saperi e pratiche patrimoniali, che da un lato intendevano rivendicare una loro agency in tali processi decisionali, dall'altro evidenziavano il rischio di un essenzialismo ingenuo e folklorizzante. Con la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003, le arti performative diventavano oggetto di salvaguardia, quale testimonianza ed espressione vivente di un patrimonio immateriale ereditato dai nostri antenati e trasmesso alle nuove generazioni: il tango argentino, il teatro dei pupi siciliani, il *nōgaku* giapponese, il *naqqāli* iraniano sono soltanto alcune delle tradizioni performative riconosciute. Ultima fra queste il canto lirico italiano: il lungo iter di candidatura *The Practice of Opera Singing in Italy* si è infatti concluso il 6 dicembre 2023, quando il volume cartaceo connesso a questo numero speciale di «Antropologia e Teatro» era già in stampa, a suggerimento del contesto in continuo divenire in cui questa pubblicazione si inserisce².

¹ Fra i momenti chiave di questo percorso, vanno certamente inseriti il *Nara Document on Authenticity*, emerso dalla Conferenza di Nara in Giappone (ICOMOS 1994), la prima *Proclamation of Masterpieces of the Oral Heritage of Humanity Programme*, promossa nel 1998 dalla Commissione nazionale UNESCO del Marocco (UNESCO 2001), l'adozione dei *Living Human Treasures Systems* promosso dalla Commissione nazionale UNESCO della Corea del Sud (2002).

² Questo testo è sviluppato a partire dal lavoro di riflessione redazionale svolto nel corso della costruzione di questo numero speciale. Nelle conclusioni, il testo si sofferma sulle iniziative di presentazione dell'edizione a stampa del lavoro, e in particolare sulla tavola rotonda *Vent'anni di patrimonio culturale immateriale UNESCO*, svoltasi a Bologna il 13 e 14 dicembre 2023 ed accompagnata da tre momenti performativi dedicati al teatro *nō* giapponese, al *canto a cuncordu* sardo, all'Opera dei pupi siciliani. Il programma completo dell'iniziativa è consultabile su: <https://site.unibo.it/damslab/it/eventi/arti-e-performance-a-vent-anni-dalla-convenzione-unesco-per-la-salvaguardia-del-patrimonio>.

Questa occasione commemorativa è resa doppiamente feconda dal peculiare spazio interdisciplinare che il lavoro della rivista coltiva. Il tema della salvaguardia della dimensione immateriale della cultura, assieme all'attenzione al performativo quale espressione viva e intrinsecamente relazionale della diversità culturale, hanno infatti dato modo a due mondi, che non sempre hanno occasione di confrontarsi, di riconoscersi in un terreno comune. Da una parte quello degli antropologi e degli studiosi di tradizioni popolari; molti di questi, nel contesto italiano e non solo, si sono a lungo mostrati critici verso definizioni oggettivanti del bene culturale, definizioni che confinano gli etnologi in un ruolo di catalogatori, di esperti di un repertorio chiuso di beni "tradizionali", di teche museali in cui depositare opere durevoli ed eccellenti e di eventi commemorativi di saperi in via di estinzione: non saperi vivi quindi, connessi a campi sociali della memoria, a pratiche condivise, al linguaggio e al saper fare di persone e gruppi. Un numero speciale che la rivista «La Ricerca Folklorica» dedicava alla Convenzione nel 2011 (Bertolotti – Meazza 2011) si soffermava non a caso sulle risposte dell'UNESCO a queste sollecitazioni critiche, registrando nel documento del 2003 una mutata sensibilità verso la diversità culturale e le "culture viventi". In un articolo pubblicato dieci anni dopo la ratifica, Fabio Dei evidenziava invece che "gli antropologi dovrebbero essere molto contenti" della "forte connotazione antropologica" della Convenzione (Dei 2015: 132-133), che così sembrava assorbire il lessico e le critiche all'eurocentrismo espresse dalla disciplina.

Con altrettanta pregnanza, è possibile riscontrare anche in diversi studiosi delle arti performative un atteggiamento complessivamente perplesso, quando non antagonistico, di fronte ai percorsi di istituzionalizzazione della cultura e alle griglie operative del governo del patrimonio materiale e immateriale. Si sono ad esempio soffermati sul valore limitato e "paradossale" della sua custodia, quando questa si traduce nella conversione dell'atto creativo in un suo simulacro e nel collezionismo feticistico degli oggetti delle performance (Staiti 2017). Anche da questi contesti proveniva allora un invito al ripensamento, o quanto meno al raffinamento delle finalità meramente protettive della logica dell'*outstanding universal value*. Più in generale, gli studi teatrali, che da sempre hanno avuto a che fare con l'immaterialità dei propri oggetti di ricerca, con il loro essere *qui e ora*, hanno gradualmente sostituito il vedere e studiare prodotti teatrali con l'analizzare il fare teatro, sostituendo la centralità precedentemente data all'effimero spettacolare con un'attenzione verso i processi e la loro sedimentazione mnestica (Schechner 1977). Anche grazie all'ibridazione antropologica e alla sollecitazione di artisti vicinissimi a questo orientamento, come Eugenio Barba (1993), la nuova teatrologia ha inteso soprattutto "fare esperienza dei processi, e cioè della *performatività*, dimensione solitamente *invisibile*" e più immateriale "del fatto teatrale" (De Marinis 2008: 16). Interessanti in tal senso sono i contributi di Simone Dragone e di Laura Pernice in questo numero; dedicati alla documentazione, archiviazione e riattivazione delle

“prassi dell’immateriale” nei processi creativi, i contributi introducono alle possibili alleanze fra questo approccio disciplinare e agli obiettivi della Convenzione del 2003, anch’essa intesa a valorizzare le prassi e non solo i loro prodotti finali.

Le due tradizioni disciplinari rivelano insomma, anche in trasparenza o in forma critica, ampi margini di riflessione e di interazione sul tema del patrimonio immateriale, della sua governance e delle ricadute sociali di quest’ultima. Come redazione di una rivista scientifica dedicata agli studi teatrali e antropologici, che guarda tanto alle due discipline quanto alle loro numerose interrelazioni, abbiamo ritrovato nelle riflessioni degli autori sulla cultura immateriale molte delle teorie, pratiche e campi applicativi connessi alle nostre attività. Gli studi che negli anni la rivista ha ospitato vanno infatti dall’etnografia di pratiche rituali e sceniche, all’analisi storica e sociale di saperi teatrali e performativi “altri”, alla riflessione metodologica e teorica di antropologi e teatrologi sull’impatto di politiche e problematiche culturali, economiche, ambientali nelle forme, nell’organizzazione, nei contenuti e nel senso del fare teatro. Questo numero speciale segue, in particolare, una precedente impresa editoriale dedicata a Claude Lévi-Strauss, nel decennale dalla sua morte. Lo stesso Lévi-Strauss è peraltro fra i primi antropologi a intrattenere un dialogo durevole con l’UNESCO, sfaccettato e in molti aspetti ancora attuale sia nelle proposte che nei suoi contenuti critici (Pajon 2011, Colajanni *et al.* 2020). Come in quell’occasione, il lavoro ha qui previsto un dialogo intenso con gli studiosi e i loro referee, oltre a un generale impegno di cura di un processo editoriale complesso, che va dall’ideazione alla pubblicazione: un lavoro corale, perlopiù invisibile, che ha prodotto numerosi e rilevanti risultati in entrambi gli ambiti, sempre con l’intento di incrementare gli spazi di incontro fra le due discipline.

Il ventennale dell’adozione della Convenzione ICH 2003 è quindi stato per «Antropologia e Teatro» non solo l’occasione per riflettere intorno al documento, ma per confermare un impegno e una metodologia di analisi interdisciplinare, che osserva con occhio “antropo-teatrologico” i saperi, gli spazi e le pratiche della performance. Allo stesso tempo, dedicare un numero alla Convenzione ci ha avvicinato a tematiche per noi meno familiari: non solo teorie performative e antropologiche, casi studio o risultati di ricerche sul campo, ma un sofisticato e polifonico panorama istituzionale votato alla definizione, applicazione e implementazione di standard normativi internazionali. Da qui un lavoro di dialogo con il mondo degli attori governativi ed extragovernativi impegnati transnazionalmente in questo settore, che ha portato alla pubblicazione di un’edizione cartacea del numero e alla promozione di eventi in collaborazione con la Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO, l’Ufficio UNESCO, il Segretariato generale del Ministero della Cultura e il Dipartimento delle Arti dell’Università di Bologna.

Il lavoro di redazione e di valutazione preliminare dei contributi ha reso visibile la plurivocità e ricchezza di campi in cui la Convenzione e le sue applicazioni si sono ramificate, includendo elementi che afferiscono al campo gastronomico, dello sport e delle abitudini quotidiane. Se da una parte, come evidenziato nella prefazione al numero, la dimensione performativa è l'elemento sotterraneo che tiene insieme buona parte degli elementi iscritti come patrimonio culturale immateriale, inclusi quelli afferenti ad altri *Domains*, il focus sulle arti performative è servito anche a orientare gli studiosi all'indagine sui modi in cui alcune sfaccettature della Convenzione influenzino aspetti produttivi, sociali ed estetici delle *performing arts*.

Questo numero speciale è strutturato in quattro macro-sezioni: le prime due dedicate a un inquadramento normativo e metodologico del patrimonio immateriale in relazione alle prassi nelle arti performative, le altre due dedicate a casi-studio divisi per aree geografiche. Il lavoro ha quindi guardato al rapporto tra arti performative e relazioni internazionali, e agli aspetti politici e normativi prima e dopo la Convenzione ICH 2003, incluse le legiferazioni nazionali che a cascata si sono prodotte a partire da questi documenti internazionali³. Oltre ai contributi introduttivi, che offrono uno sguardo interessante sui discorsi, i criteri di valutazione e i metodi di lavoro delle istituzioni, quelli di Tullio Scovazzi e Monica Alcantar si soffermano ad esempio sulle applicazioni pratiche del documento sul piano diplomatico, legislativo e dei diritti umani, mentre Matteo Paoletti ed Elena Sinibaldi si soffermano sul discusso tema dell'autenticità delle pratiche culturali. Il contributo di Alice Palazzo analizza invece le particolari strategie di salvaguardia delle arti performative tradizionali promosse dal governo giapponese a partire dal 1950, mentre dall'articolo di Olimpia Niglio e dall'arcivescovo cattolico di Lucca, Paolo Giulietti, proviene un elogio al senso di comunità e appartenenza che ha sostenuto il "cristianesimo nascosto" in Giappone.

Molti degli articoli ricevuti, partendo dalla descrizione di saperi e pratiche performative connesse al patrimonio immateriale, approdano a delle riflessioni sugli effetti trasformativi che le forme di tutela, valorizzazione e patrimonializzazione legate alla Convenzione hanno avuto su di questi. A casi-studio italiani sono dedicati i lavori di Rosario Perricone e di Alessio Arena sull'Opera dei pupi siciliani, mentre al canto a tenore sardo e all'esempio del *canto a cuncordu* di Castelsardo è dedicato il contributo di Matteo Casari e Diego Pani. L'articolo di Leonardo Delfanti dedicato al *duduk*, strumento a fiato conteso fra più narrazioni dell'identità nazionali e regionali, mostra inoltre come questi percorsi di istituzionalizzazione possano avere importanti ricadute geopolitiche, specie in un momento di drammatica recrudescenza di conflitti e retoriche belliciste. L'impatto di diversi regimi politici

³ Nel caso italiano, il principale fra questi è il noto, quanto dibattuto, articolo 7bis del Codice dei beni culturali, intitolato Espressioni di identità culturale collettiva.

torna nella riflessione di Fabio Marotti sulla tradizione musicale del *chapei dang veng* e sul teatro-danza *lakhon khol* in Cambogia, approdando poi ad una critica degli effetti dell'industria del consumo turistico-culturale. I lavori di questa sezione confermano, oltre alla rilevanza del tema della territorialità contesa del patrimonio anche intangibile (Debarbieux *et al.* 2023), fenomeni di "festivalizzazione" che oggi attraversano situazioni diverse, dai mercati di Marrakech alle patate fritte in Belgio (Hafstein 2018); fenomeni che, come gli studi mostrano, spesso appaiono rafforzati da modelli e pratiche della legittimazione patrimoniale che contribuiscono a modificare, anche profondamente, gli eventi stessi, le politiche locali e gli stili festivi (Mugnaini 2015). Alle dinamiche nel rapporto fra trasmissione del gesto e immaterialità guardano i contributi di Elisa Anzellotti e Andrea Zardi, che si soffermano in particolare sui saperi della danza, le cui forme di tutela e conservazione appaiono ancora oggi eterogenee e difficilmente codificabili. Diversi contributi mettono invece in evidenza come le pratiche performative professionistiche, oltre che costituirsi come (potenziale) patrimonio immateriale, possano anche diventare uno strumento di divulgazione e valorizzazione di quest'ultimo. Interessanti in questo senso sono gli esperimenti di dialogo interculturale del *The Giufà Project*, così come la trasmissione transnazionale dei saperi legati al teatro *nō* nell'articolo di Cristina Picelli; Daniela Sacco illustra invece il caso della compagnia Ondinnok in Canada, che ha lavorato con le comunità indigene per la rielaborazione teatrale di un dramma maya guatemalteco. A prospettive *top-down* sugli effetti della patrimonializzazione sulle performance, questi contributi aggiungono suggestioni sulla dinamicità delle pratiche performative e sulle potenzialità che queste hanno nel trasmettere ed arricchire il patrimonio culturale, spesso rivitalizzandolo proprio a partire dalle sue dimensioni intangibili. I contributi dedicati all'opera dei pupi siciliani testimoniano invece una domanda di patrimonializzazione dal basso, e confermano la fecondità dei ruoli applicativi dei saperi antropologici messi a sostegno di una collaborazione con *stakeholders* territoriali e istituzioni (Parbuono – Sementilli 2023); i saperi degli esperti possono allora, nella collaborazione con le comunità "per" il patrimonio, supportare un'attivazione dal basso "dello spirito della Convenzione" (Broccolini 2023).

Il 13 dicembre 2023, in occasione della presentazione a Bologna del volume, gli interventi dei rappresentanti istituzionali del Ministero della Cultura (Mariassunta Peci, dirigente del Segretariato Generale – Servizio II – Ufficio UNESCO, ed Elena Sinibaldi, Focal Point Convenzione 2003) e della Commissione nazionale UNESCO (Enrico Vicenti, Segretario Generale della Commissione) si sono associati alle testimonianze di rappresentanti delle stesse comunità delle pratiche immateriali. Per chi nel corso dell'anno ha lavorato alla realizzazione di questo numero, è stato estremamente significativo verificare quanto chi è "osservato" dai processi di patrimonializzazione e dagli attori socio-istituzionali in questi coinvolti, accademia inclusa, non è solo osservato ma anche loro attento osservatore. Nella sua testimonianza Umewaka Naohiko, maestro di teatro *nō* e co-

curatore del volume, racconta della ricerca di una libertà all'interno degli spazi rigidi e altamente formalizzati di questa forma di teatro, consolidatasi tra XIV e XV secolo e tutt'oggi protetta, nella sua forma e trasmissione, dalle cinque famiglie che detengono ufficialmente il ruolo di conservatrici della tradizione del *nō*; il numero speciale ospita una sua intervista al cinquantaseiesimo capo di una di queste famiglie. Parlando da un palco molto diverso da quello previsto dal *nō*, quello della cappella dell'Oratorio san Filippo Neri di Bologna, il maestro anticipa un cambio di programma nella sua esibizione, che prevedeva tre brevi esecuzioni nello stile *iccho*, in cui la voce dello *shite*, l'attore protagonista, è accompagnata da uno degli strumenti dell'orchestra. Accompagnato dall'*ōtsuzumi* del maestro Ōmura Shigeji, Naohiko sostituisce la terza performance con un estratto dell'opera *Dōjōji*, la cui esecuzione prevederebbe una danza accompagnata da coro e orchestra; come lui spiega: "la eseguirò come non sarebbe consono fare, alterando una coreografia che è sacralizzata. In Giappone sarei ampiamente criticato, come non sarebbe successo invece a Toscanini se avesse fatto un qualche cambiamento all'opera che dirigeva". Conclude la performance lanciando stelle filanti, dando ulteriore conferma della centralità dei contesti nel modellare la natura e le forme di fruizione del bene culturale.

Partecipa alla tavola rotonda anche un rappresentante del Comitato promotore per l'iscrizione della pratica del canto lirico in Italia, appena riconosciuta. Come questo racconta: "per noi freschi di inserimento in lista, pensare a cosa sia cambiato con l'inserimento in lista è prematuro, ma non tanto". Il percorso di candidatura – che, come illustra il contributo di Francesco Bellotto, Orietta Calcinoni e Federico Sacchi in questo numero, aveva visto una prima bocciatura nel 2014 – corrisponde a una graduale messa a fuoco e familiarizzazione con i requisiti che consentivano l'iscrizione in lista: "La comunità oltre a incontrare le istituzioni si è compresa e anche trasformata, riconoscendo che il patrimonio immateriale non era l'Opera in sé ma i suoi praticanti, il cantare lirico coi suoi saperi anche fisiologici e scientifici, e anche filosofici e antropologici".

Si impegnano nella conservazione delle prassi, prima che del prodotto, anche due membri della famiglia Napoli, compagnia storica di pupari catanesi fondata nel 1921, che parlano dell'importanza di "allevare la tradizione nella famiglia" e "restare sempre in trincea, anche quando i mutamenti epocali ci condannavano a quello che sembrava un declino definitivo, quando si diceva dei pupari che erano mestieranti qualsiasi, la macchina infernale della televisione polverizzava negli anni '50 tutte le famiglie dei pupari, dopo che queste erano state per ogni sera l'istruzione e il codice morale del popolo". Alessandro e Fiorenzo Napoli riprendono con piena consapevolezza il lessico antropologico e le analisi di Antonio Pasqualino, di cui il primo è stato anche tesista: scontri fra subalterni ed egemoni, aspirazioni del popolo al giusto nell'eterna lotta fra il bene e il male, il pubblico dei pupi come parte di un sistema che glorifica se stesso nei gesti dei paladini, anche quando questi finiscono sconfitti. Il riconoscimento dell'UNESCO e il rapporto con lo staff ministeriale hanno allora "da un lato dato

visibilità straordinaria all'Opera dei pupi, dall'altra hanno sturato la porta anche agli studiosi e aiutato a superare le antiche rivalità di mestiere fra i pupari di tradizione, oltre ad aprire un po' le orecchie alle istituzioni regionali". A introdurre la Confraternita di Santa Croce di Castelsardo, fra le massime rappresentanti delle tradizioni popolari di canto paraliturgico ancora attive in Italia, è la voce titubante ed emozionata del suo vicepriore: "questa per noi è un'occasione per fare arrivare il nostro sentimento anche fuori dalla nostra comunità; i nostri canti, che per noi non sono solo folklore".

Da uno sguardo complessivo su questo numero emerge l'invito a ripensare alcune retoriche della diversità culturale, ancora molto concentrate nell'individuare e dare profilo istituzionale ai "portatori sani di patrimonio", con un'attenzione ancora limitata alla vita sociale e spaziale in cui questi operano. Le intersezioni fra approcci teatrologici e antropologici, ben rappresentate dallo studio delle pratiche e dei saperi performativi, si confermano come una buona occasione, anche teorica, di superamento della dicotomia tra bene culturale materiale e immateriale; una dicotomia che è utile a costruire un lessico condiviso e delle tassonomie istituzionali essenziali al piano giuridico e programmatico propri della governance del patrimonio, ma che stenta a mettere pienamente a fuoco la dimensione sociale di questi patrimoni, situati nei contesti e fra i gruppi sociali che li producono, riproducono e trasformano. Muove in questa direzione l'approccio interdisciplinare che si respira nelle pagine del dossier, frutto di un dialogo fra *heritage studies*, *performance studies* e antropologia.

Bibliografia

BARBA, EUGENIO

1993 *La canoa di carta. Trattato di Antropologia Teatrale*, Il Mulino, Bologna.

BERTOLOTTI, G. – MEAZZA, R. (a cura di)

2011 *Beni immateriali: La Convenzione Unesco e il folklore*, in «La Ricerca Folklorica», 64 (2).

BROCCOLINI, ALESSANDRA

2023 *Il patrimonio culturale immateriale e l'antropologia. Evoluzioni, intersezioni, mondi locali* in «DPCE Online», 59 (2).

COLAJANNI, A. – GIANCRISTOFARO, L. – SACCO, V.

2020 *Le Nazioni Unite e l'antropologia: la dimensione culturale nei programmi dell'UNESCO, della Banca mondiale, della FAO e dell'IFAD*, CISU, Roma.

DEBARBIEUX, B. – BORTOLOTTI, C. – MUNZ, H. – RAZIANO, C.

2023 *Sharing heritage? Politics and territoriality in UNESCO's heritage lists*, in «Territory, Politics, Governance», 11(3), pp. 608-624.

DEI, FABIO

2013 *Da Gramsci all'Unesco. Antropologia, cultura popolare e beni intangibili*, in «Parolechiave» 1/2013, pp. 131-146.

DE MARINIS, MARCO

2008 *Capire il teatro. Lineamenti di una nuova teatrologia*, Bulzoni, Roma.

HAFSTEIN, VALDIMAR

2018 *Intangible Heritage as a Festival; or, Folklorization Revisited*, in «Journal of American Folklore» 131 (520), pp. 127-149.

ICOMOS

1994 *The NARA document on authenticity*, Unesco digital library.

MUGNAINI, FABIO

2015 *La festa necessaria: tra il dire, il fare e l'agire patrimoniale*. In CUTOLO, A. – GRILLI, S. – VITI, F. (a cura di), *Tempo, persona e valore. Saggi in omaggio a Pier Giorgio Solinas*, Argo, Lecce, pp. 273-291.

PARBUONO, D. – SEMENTILLI, M. L.

2023 *Antropologia e patrimoni: formazione di competenze e di professionalità*, Pàtron, Bologna.

PAJON, ALEXANDRE

2011 *Lévi-Strauss politique: De la SFIO à l'Unesco*, Privat, Paris.

SCHECHNER, RICHARD

1977 *Essays on Performance Theory 1970-1976*, Drama Book Specialists, New York.

STAITI, DOMENICO

2017 *Patrimoni e paradossi: musei e tutela delle tradizioni orali*, in «Musica Docta» 7, pp. 81-100.

UNESCO

2002 *Guidelines for the establishment of Living Human Treasures systems*, Unesco digital library.

2001 *First Proclamation of Masterpieces of the Oral and Intangible Heritage of Humanity*, Unesco digital library.